

**SESTO ANNO**  
**2008 - 2009**

**12° INCONTRO**

***L'accoglienza dell'altro... del diverso... dello straniero***

**Don Carlo Bazzi**

***Lo straniero nella Bibbia***

***«Non siete più stranieri né ospiti, ma concittadini»***

***Efesini 2, 19***

**PREMESSA**

Cerchiamo di fare luce su un fenomeno storico così grande da essere certamente un appello di Dio. Quando le cose sono così profonde o così grandi c'è di mezzo Dio. Quando qualcosa nasce, qualcosa muore, quando qualcuno spera... c'è Dio. Quindi si tratta di essere all'altezza di Dio e non solo del nostro tempo.

La storia della salvezza si costruisce con il coraggio di affrontare nuove sfide, di scoprire e superare nuove frontiere. Una di esse è la mondialità, l'accoglienza dell'altro. Bisogna farlo con il cuore e la mente, entrando dentro il problema. Non solo con il cuore, non solo con la mente. Ma portare a livello di mente quel che il cuore percepisce e calare di nuovo nel cuore quel che la mente riscopre.

Per affrontare questa questione dal punto di vista biblico, dobbiamo porci un interrogativo preliminare: chi è lo straniero?

Il termine straniero, forestiero, ha una definizione molto povera; lo straniero è definito come non essere, lo straniero è qualcuno che non è. È un "non noi". Questa definizione sottopone lo straniero a essere oggetto di ogni sopruso perchè non è nessuno. È il "non noi"; sarebbe molto meglio dire "è un africano", gli darebbe un'identità, perchè tante volte la questione dello straniero è collegata e proporzionale all'incertezza sul nostro essere, alla crisi del nostro essere. Infatti non sappiamo più chi siamo, non siamo più un popolo. Lo straniero ci serve da paraocchi per non vedere il nostro vuoto, per sostenere meglio la crisi della nostra identità.

La Bibbia chiama lo straniero *gher*, colui che vive anche se non stabilmente tra noi o il residente in mezzo a noi o *nokri*, il non chiamato con un nome nostro. Così lo straniero, e questo è il suo dramma sia a livello giuridico che di vocabolario, non ha un'identità sua, è a disposizione nostra. Lo straniero e i suoi diritti cozzano contro lo stato sovrano e il diritto

internazionale riesce solo marginalmente a limitare e a incanalare la sovranità del singolo stato.

Ma volendo cercare nella Bibbia illuminazioni su cosa vuol dire straniero, troviamo tante cose. Dire straniero, per esempio, oggi vuol dire: “un cittadino comunitario che lavora da noi ma non è della nostra nazione”; questo è interessante perché la comunità europea ci permette un'esperienza di straniero dove l'altro è come noi, ha gli stessi nostri diritti. Credo sia una grande cosa a livello oggettivo, economico, ma anche politico, culturale e religioso. C'è uno straniero in mezzo a noi che ha diritti come noi ed è il cittadino comunitario che è un ponte verso il mondo; il guaio è che è unito a noi per un patto dei forti contro i deboli ma quella della comunità europea è di per sé un'esperienza notevole: stranieri che insieme hanno gli stessi diritti.

Un altro tipo di straniero, e questa volta corteggiato e positivo, è “il turista”: per lui c'è una serie di protezioni e riconoscimenti, uno statuto giuridico molto preciso. Il turista è libero, è riconosciuto, è vantaggioso, è colui che esercita un diritto di visita che mostra un anticipo di tutti noi come cittadini dell'unico mondo. Vedete allora che lo straniero è anche accettato, è anche ben visto, è anche ben inquadrato nelle nostre categorie.

Poi c'è lo straniero che fa difficoltà, “il migrante”, l'emigrato, colui che per un verso ci serve e per un altro ci disturba; colui che è qui spinto da enormi bisogni, ma che è qui senza diritti; è uno straniero per cui non abbiamo termini appropriati, per cui non abbiamo elaborato una carta dei diritti. È il “non noi” solo negativamente ed è accettato in quanto serve a noi, rifiutato in quanto non serve a noi. Ci serve per i lavori umili che nessuno vuole più fare, ma ci disturba perché occupa case, cambia l'aspetto della popolazione e porta altri problemi.

Un altro tipo di straniero, anche questo negativo è il “rifugiato politico” che ha un vantaggio sull'emigrato perché è una figura giuridica in qualche modo prevista; però è anche lo straniero che è qui, supplicando di essere accolto, senza diritti, ma che ricorda un dovere che abbiamo verso tutti i cittadini del mondo.

La Bibbia, contrariamente al nostro modo di trattare gli stranieri, è piuttosto benevola, anche nell'AT, verso lo straniero povero che non ha diritti; è invece molto critica verso lo straniero ricco, per esempio verso le donne che per alleanze politiche abitano le corti; le mogli dei re sono l'emblema dello straniero pericoloso che introduce l'idolatria, che introduce sistemi alternativi. Mentre lo straniero povero è quello che è più contemplato nella legislazione sia dell'Alleanza dell'Esodo che nel codice deuteronomista, colui che deve essere protetto. Lo straniero per cui alcuni brani biblici hanno parole di odio è il potente e il nemico che viene a conquistare la terra, a sradicare le genti e non l'immigrato che passa, che si ferma, che è povero. È protetto lo straniero debole, è malvisto lo straniero forte: un po' il contrario della nostra situazione oggi.

Sul piano missionario poi ci sono sfide culturali che chiedono delle riflessioni e dei confronti, anche con la Bibbia, approfonditi ma anche specificati meglio. Siamo passati dal portare la vera fede all'idolatra e al selvaggio all'incontrare il povero e a promuovere la sua dignità anche con il Vangelo; dobbiamo riconoscere lo straniero che è qui tra noi nella sua cultura, nella sua fede, nei suoi diritti. Che cosa unisce l'atteggiamento missionario di una volta - andare a portare il Vangelo a chi non ce l'ha - all'atteggiamento dei gruppi missionari e alla prassi missionaria della Chiesa di oggi di accogliere lo straniero e difendere la sua fede, anche se non è la nostra? C'è un capovolgimento: ma se non c'è cultura, se non c'è riflessione, si rischia di aggravare le confusioni, di contraddirsi e di essere alla fine profondamente inefficaci. Ci vuole quindi una profonda riflessione. Ecco allora il mio piccolo contributo: ora entro nel tema.

## LO STRANIERO NELL'ANTICO TESTAMENTO

Seguiamo la progressione e la distinzione fra Antico e Nuovo Testamento.

L'AT, come sempre, è una fonte di imbarazzi, di questioni, ma anche una sorgente inesauribile di ispirazione, come in questo caso. Nell' AT possiamo trovare espressioni di odio verso lo straniero, di inimicizia profonda verso il non ebreo, ma anche aperture ed espressioni di accoglienza, di solidarietà, di rispetto, di amore verso lo straniero che anticipano il Vangelo e anche i nostri tempi. Basterebbe pensare al Salmo 145, nel quale non c'è da togliere né aggiungere nulla o a piccoli capolavori come il libro di Rut, il libro di Giona e certi passaggi di Isaia, come il cap.19 e ancora più il cap. 25; basta pensare a brani di Geremia, di Ezechiele, della terza parte di Isaia che hanno inquadrato e visto molto bene che cosa Dio chiede su questo fronte del rapporto con l'altro.

Come si spiega questa convivenza di brani estremamente chiusi, fino a spargere e a promuovere l'odio e brani così aperti da anticipare di molto non i secoli, ma i millenni? Invece di lasciarci prendere dall'imbarazzo e tentare di nascondere ciò che non va per mettere in evidenza ciò che va, ci vuole uno strumento culturale, ci vuole un'ermeneutica, occorre saper interpretare.

La parte odiosa è l'aggancio con una realtà concreta che non è mai ideale, che non è mai facile, che non è mai senza problemi. Anche oggi non si può negare che lo straniero ponga dei problemi. E' stato detto che il buonismo può bloccare l'evoluzione invece che aiutarla; anche le parti dove c'è chiusura, dove c'è addirittura reazione ansiosa, preoccupata e quindi aggressiva, fanno parte della Parola di Dio; anch'esse sono importanti per noi. Ricordo quando, poco dopo il concilio – ero giovane studente al Biblico - c'erano studiosi importanti che discutevano se fosse giusto o no togliere le parti imprecatrici dei salmi. È giusto? Certo Gesù non è d'accordo con quelle parti, però Gesù ha riconosciuto come Parola di Dio tutto l'AT, quindi anche quelle parti.

La Chiesa poi ha deciso di tagliare quelle parti odiose e lasciare solo le migliori: il Salmo 58 è ostracizzato completamente, non lo si trova mai citato nelle nostre liturgie. Un grande studioso diceva: in questo modo togliamo una risorsa alla Parola di Dio; tutte le violenze che noi vediamo useranno la via clandestina per manifestarsi e non troveranno sfogo in un contesto dove possono essere corrette, interpretate, superate. Questo nazionalismo, a volte feroce, va recepito, fa parte dell'ostacolo posto a Dio nella storia. Se Dio avesse voluto una storia diversa, forse doveva scegliersi gli angeli, almeno quelli rimasti fedeli e non gli uomini.

La Parola di Dio non è il racconto dell'uomo ideale, è la salvezza, la maturazione dell'uomo reale. E l'uomo reale è fatto di nazionalismo, è fatto di odio, è fatto di violenza, è fatto di aggressività. Dio non ha avuto paura di questo e per salvare la sua onorabilità non è rimasto chiuso nel suo cielo; si è mescolato a una storia tragica, a volte cattiva, tante volte complessa.

I brani non favorevoli all'apertura all'altro ci fotografano e ci colgono nelle difficoltà oggettive delle nostre resistenze. Quello che è importante nella Scrittura è che queste parti sono collegate con quelle che invece sono realmente ispirate, vengono dall'alto, ci spingono oltre. Senza le prime il cammino non partirebbe neppure perché rimarrebbe ad un livello ideale; senza le seconde il cammino sarebbe un ripiegarsi sui propri istinti peggiori. Dio sceglie dove stiamo per portarci dove Lui vuole che siamo e la nostra storia è una storia di interazione fra un Dio che non ha paura di misurarsi con la realtà storica e un uomo che, a partire da dove realmente è, può andare molto più avanti.

Ci sono **cinque orizzonti o prospettive** molto belli all'interno dell'AT: all'uomo che è affetto da nazionalismo, che prova odio verso il diverso, che ha problemi con lo straniero, queste prospettive fanno fare un grande avanzamento.

### **Prospettiva adamitica**

La prima prospettiva è quella **adamitica**: Adamo, Eva, i racconti della creazione, i racconti primordiali. Lì c'è una visione dell'umanità unita, con le sue debolezze e le sue forze, ma comuni a tutti gli uomini senza nessuna distinzione fra quelli bianchi e quelli abbronzati, fra gli uomini e le donne, fra i bravi e i cattivi. C'è un'umanità comune.

Questo è un contributo dell'AT impareggiabile pur essendo scritto da un popolo relativamente chiuso e spesso impaurito dagli altri. Questo popolo ha capito che c'è una parte, la parte fondamentale che è comune a tutti gli uomini. Adamo vuol dire uomo, non vuol dire altro e Adam vuol dire fatto di terra e non vuol dire altro; Eva (Avà), colei che dà vita, la madre dei viventi, di ogni uomo, di ogni donna, di ogni padre e madre ovunque in tutto il mondo.

Della prospettiva adamitica fa parte anche il diluvio, questa possibilità che tutta la creazione sprofondi e si cancelli ed è la volontà diretta di Dio che mantiene la sua creazione, l'umanità intera. Tutta l'umanità gode della continua sollecitudine di Dio senza la quale non può esserci creazione e quindi ancor meno umanità.

Dopo il diluvio, quasi perché l'uomo collaborasse con Dio per mantenere questa creazione che non ha in sé le sue fondazioni, ma solo nella premura di Dio, ecco l'alleanza noaica, l'alleanza con Noè e le sette regole dell'alleanza della Torà noaica: non uccidere, non ingannare, non commettere adulterio, rispetta il sangue altrui, rispetta la parola data, non adorare gli idoli: è tutta la regola d'oro: non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te.

C'è un'umanità comune su cui si può costruire anche la storia della salvezza e senza la quale, o rinnegando o frammentando la quale, non è possibile costruire niente. Questo è alla base di tutto il mio essere umano come lo è nell'africano, nell'asiatico, nell'oceanico o nell'americano e persino nell'europeo.

Questa è una prospettiva grandiosa che nessuno potrà togliere come gloria all'AT. Chiaramente sono testi che hanno avuto bisogno di una forte elaborazione; non sono quindi certamente i primi testi scritti, sono soltanto le esperienze spesso tragiche di Israele: e Gesù, nella genealogia di Luca, è figlio di Adamo e non è solo figlio di Abramo.

### **Prospettiva abramitica**

La seconda prospettiva è quella **abramitica**: comincia la storia di un popolo, si avvia l'elezione, ma come un ritornello, forse saranno i testi più tardivi, Abramo è collegato alla *berekà*, alla benedizione; spesso viene usata nella formulazione che vuol dire, essere benedetti, cioè scoprirsi come benedetti. Allora Abramo è soltanto il luogo di un incontro. Altre volte viene usata nella forma che vuol dire lasciarsi benedire e allora subentra un po' la distinzione e la priorità del popolo ebraico sugli altri popoli; ed è messa in risalto questa sua mediazione.

Altre volte invece è la benedizione che ognuno riceve essendo in Abraham; ed è interessante che la *berekà* Abramo non la fa accogliendo, ma essendo accolto. Egli è mobile, in cammino verso Dio e per questo porta la benedizione anche per gli altri. Non è tanto quello che è, non è tanto quello che è stato, ma è ciò verso cui cammina la fonte di benedizione per tutti quelli che egli incontra; di fatto egli è la stagione tollerante di Israele, della storia di Israele. Bello che Israele abbia come prospettiva quest'uomo amico di Dio e amico degli altri, che può trovarsi a contatto con persone sempre nuove e ha come atteggiamento quello dell'alleanza, del contatto, dell'apertura e della collaborazione.

In Abramo si è tentato di fare unità, si tenta di fare unità fra Israele e i suoi vicini, figli di Abramo.

Con il cristianesimo Abramo diventa il padre di tutti coloro che camminano verso Dio. Se Abramo non è soltanto il chiamato, come è nella tradizione ebraica, ma colui che si è preparato con un gesto di rifiuto dell'idolatria per cui Dio ha trovato in lui un corrispondente adeguato, allora ogni uomo che ricerca la verità, che supera l'adorazione di sé o delle proiezioni di sé, può essere un compagno di Abramo e contare sulla benedizione di Abramo. Nel cuore di ogni persona, di tante culture, di tanti popoli ci sono ricchezze che, se sapute cogliere, sono delle benedizioni per noi stessi. C'è in ogni cuore l'opera dello Spirito nel quale si ripete il cammino di Abramo.

Abraham ci insegna anche una lettura della Scrittura che sta facendo passi avanti; una volta, soprattutto al tempo della esegesi classica dell'AT, si metteva molto in evidenza l'unicità della Scrittura. Oggi si mettono in evidenza i legami, le contaminazioni continue della Scrittura ed è notevole che la Scrittura abbia sempre avuto bisogno di elaborazioni migliori per poter esprimere al meglio il disegno di Dio. Ho presente l'esempio e il concetto di adozione elaborata dal codice di Hammurabi e dalla grande tradizione; penso al concetto di alleanza che si trova sviluppatissima negli Assiri e negli Ittiti. Sono stati tutti elementi fondamentali per esprimere Dio; pensate quanto è importante il concetto di adozione perché permette agli uomini di essere figli mantenendo Dio nella sua alterità. Una parentela vera con una distinzione sostanziale e questo Israele l'ha preso dalla cultura e dall'ambiente circostante, non l'ha creato da sé. Lo stesso vale per il concetto di alleanza e così via.

### **Prospettiva salvifica**

Una terza prospettiva che ha maturato l'universalismo in modo più dialettico, ma reale, è quella **salvifica**. Pensate alla forza che può avere per tutti l'idea che la prima esperienza d'Israele fu l'esperienza della liberazione. Come può diventare fonte di esclusione o fonte di discriminazione una esperienza religiosa che fa memoria continua di un Dio che libera da un potere oppressivo, di un Dio che elegge, ma elegge l'oppresso? Per cui anche se, da una parte, la Torà legata all'alleanza era il fondamento dell'esclusione, dall'altra, emerge spesso anche l'immagine della salvezza universale: pensiamo alla figura del Servo, che è colui che porta giustizia e salvezza al mondo intero, alle isole, come allora chiamavano l'occidente perché il mare è a ovest e tutto ciò che era a ovest erano le isole.

E' chiaro che Gesù ha portato a compimento, ha anche innovato, ma ha anche ripreso questa linea salvifica liberandoci dal nemico che – e questo veramente senza distinzioni - è la morte, il nemico di tutti.

### **Prospettiva profetica**

Una quarta prospettiva ricchissima di ispirazione universalistica è il **fronte profetico**: i profeti scoprono l'universalismo prima di tutto attraverso il giudizio delle nazioni. Se da una parte, come dice il secondo Isaia, Dio può scegliere anche Ciro ed altri per portare a compimento la salvezza di Israele, dall'altra, Dio è il giudice anche delle altre nazioni e le rimprovererà perché sono andate oltre il compito che aveva dato loro di punire Israele, riducendolo quasi alla nullità. Invece di punirlo, lo hanno distrutto e questo aggancio porta via via a una consapevolezza sempre maggiore di come Dio abbia un rapporto con le altre nazioni simile al rapporto che ha con Israele. Amos dirà: «Come ha preso voi dall'Egitto, così ha preso i Filistei da Caftor»; e Isaia arriverà a dire: «Con gli Assiri farò un patto, li chiamerò mia proprietà». Lo stesso linguaggio usato per Israele è applicato agli Assiri e agli Egiziani.

Dice Malachia: «Non è più Gerusalemme il tempio dove adorare l'unico Dio, ma ogni luogo dove si svolge un servizio puro, dove c'è una vera invocazione diventa il tempio».

Questo anticipa la frase di Gesù: «Non qui, né a Gerusalemme, ma Dio vuol essere adorato in Spirito e Verità».

Giona fa parte della tradizione profetica che è la ribellione di una parte di Israele, quella che costruisce l'eredità profetica contro il nazionalismo imperante del tempo della restaurazione di Esdra e della grande assemblea.

### **Prospettiva della tradizione sapienziale**

La quinta prospettiva per la quale Israele non solo si è aperto agli altri popoli, ma si è inserito nelle vicende degli altri popoli, è la **tradizione sapienziale**. Israele prende a piene mani dalla sapienza dell'Egitto e dalla sapienza della Mesopotamia e le adatta alla sua tradizione e le accoglie purificandole alla luce della sua fede; la sapienza quindi non è solo frutto di Israele, è ripresa da altri popoli e i libri sapienziali formano più di un terzo dell'AT.

Giobbe, nel testo stesso, è presentato come uno straniero che insegna il vero. Eliu è colui che vorrebbe dire: «Io ne so più di te perché sono ebreo». Alla fine però Dio rivendica la superiorità e l'onestà di Giobbe su Eliu e sugli altri che lo criticano.

Il libro della Sapienza di Salomone rispecchia la mentalità ellenistica che traduce le realtà dell'ellenismo per gli Ebrei ed è frutto di quella simbiosi così profonda maturata ad Alessandria fra gli Ebrei della dispersione, la simbiosi fra la diaspora ebraica e l'ellenismo.

L'AT letto in modo ermeneutico, cioè interpretandolo, è ancora oggi una fonte inesauribile di ispirazione per andare avanti. Non c'è un innamoramento dell'universalismo, ma una fatica per cambiare mente guardando più avanti, affrontando e leggendo la realtà, non rimanendone schiavi, ma spingendola verso la frontiera di Dio.

## **IL NUOVO TESTAMENTO**

Ci sono tante vie per scoprire l'universalismo del NT, cioè la missione universale per cui Gerusalemme diventa solo il luogo di partenza, presto abbandonato; sarà Antiochia infatti, da lì a poco, il vero centro per la missione apostolica.

Ma potremmo accostarci all'universalismo del NT attraverso l'idea, l'antropologia, l'umanesimo. Un modo bellissimo, ricchissimo di sottolineare l'universalismo del NT è la festa escatologica, il punto d'arrivo. Pensate al giudizio universale, ma anche alle parabole del banchetto, dove si recupera ormai la prospettiva adamitica, l'uomo.

Si potrebbe anche passare attraverso il Cristo storico: Gesù è stato al di fuori della Palestina; pensate alla donna siro-fenicia, alla regione della Decapoli.

Però io credo che la vera dimostrazione dell'universalismo di Gesù non stia in questi viaggi oltre frontiera né nel suo modo caldo di accogliere gli stranieri che si rivolgono a lui; il suo universalismo consiste essenzialmente nell'aver scelto l'uomo, la donna del villaggio come interlocutori del suo Vangelo. Il sacerdote di Gerusalemme lo troviamo solo a Gerusalemme, il rabbino solo nell'ambito di Israele, il timorato di Dio nelle regioni della diaspora, ma l'uomo che lavora, che inganna o è ingannato, la donna mestruata, che genera bambini, la donna e l'uomo del villaggio sono la cifra dell'universalità di Gesù. Gesù non è partito da ciò che era discriminante, ma da ciò che era avvolgente.

Mi piace avvicinare, entrare nell'universalismo del Vangelo attraverso una porta sicura, quella della figura stessa di Gesù. Abbiamo davvero nella figura di Gesù una riserva di ispirazione, di umanità, di intuizione che abbiamo colto solo in parte. Molte volte diamo l'impressione di essere assuefatti al Vangelo, crediamo di sapere tutto, in realtà siamo profondamente ignoranti sul Vangelo e in particolare su quell'elemento del Vangelo, certo

non trascurabile, che è la figura di Gesù. Nella sua figura, nel suo modo di porsi, emergono alcuni aspetti della dialettica “noi-l'altro”, “noi-lo straniero” veramente significativi.

Innanzitutto più che l'insegnamento di Gesù “su”... ma di Gesù “come”... non ciò che Gesù ci dice “sul” prossimo, ma Gesù “come” prossimo.

Una cosa su cui non riflettiamo abbastanza, ma secondo me notevole e tipica di Gesù è che egli si è fatto un prossimo da aiutare. Egli ha valorizzato in se stesso l'accoglienza facendosi l'altro, è vissuto di accoglienza: quando ha lasciato Nazareth non aveva più nulla su cui contare se non l'accoglienza degli altri. Lui campava perché gli altri lo mantenevano. Pensate, non ha avuto paura di farsi l'altro da accogliere e quando c'era da mangiare bene ha mangiato bene e quando c'era da patire la fame faceva la fame; dipendeva dagli altri. Doveva dormire con un sasso come cuscino, come gli uccelli, come gli animali che hanno la tana. Nel Vangelo non c'è soltanto ciò che egli ha fatto, ha detto, ma quanto lui ha ricevuto. Tutta la sua vita era basata sulla disponibilità e l'accoglienza degli altri; senza di essa il Vangelo non sarebbe potuto esistere o avrebbe potuto costringere Gesù a cambiare. Gesù ha saputo dare e ha saputo ricevere. Si è fatto ospitale per insegnarci l'ospitalità. Gesù è dipeso dalla bontà degli altri. Il capolavoro, l'ospite migliore che abbiamo avuto, che abbiamo salvato, che abbiamo reso capace di svolgere una grande missione è Gesù. È stato ospite nostro parlando a nome dell'umanità. È andato a Cafarnaò perché lì aveva dei riferimenti, una casa; è l'emblema di come Gesù sa inserirsi, sa essere accolto, sa lasciarsi accogliere.

Probabilmente il Vangelo è stato piuttosto reticente su quanto Maria Maddalena abbia sostenuto l'annuncio, il Vangelo fin dagli inizi e poi l'abbia sostenuto ancora nel momento della svolta pasquale. Gesù ha avuto bisogno degli altri per il cibo, per la protezione, quando pioveva, quando faceva freddo.

Incontrando gli altri, essendo accolto dagli altri, Gesù ha sperimentato e fatto sperimentare la vicinanza del Regno di Dio. Essendo accolto egli ha fatto accogliere il Regno di Dio, Dio stesso.

In tutto questo c'è una ricchezza di temi, di aperture, di disponibilità. Non accogliendo, gettiamo le basi dell'antivangelo, il non essere accolti. Se uno è straniero da una parte ci sarà sempre un'altra parte dove sarà straniero l'altro. Straniero è un concetto reciproco, per cui se uno è straniero per me, io sono straniero per lui; finché siamo a casa mia sta peggio lui, ma se cambiamo casa, e cambia il mondo, sarò straniero io. E' una realtà che gira, un'etichetta che gira, non rimane addosso definitiva.

Un altro elemento notevole, entrando nella grande questione dell'altro, è Gesù come nemico: Gesù è stato un nemico. Egli è morto in croce perché era nemico e la morte in croce non si spiega con ciò che ha fatto e ciò che ha detto, si spiega perché qualcuno l'ha considerato nemico e nemico pericoloso. Egli è morto ucciso come nemico e questa reazione si capisce perché egli è stato critico, a volte in modo da far male, tagliente. Ha proposto una trasformazione che metteva in crisi l'esistente e ha trovato resistenze; e poiché ne era convinto e la portava avanti, ha trovato la violenza come risposta. Quindi Gesù non ha avuto la vita facile, non ha parlato di superamento dell'inimicizia, perché Lui non aveva tutti amici; ha parlato del superamento dell'inimicizia da nemico dichiarato di alcuni; quello che è veramente notevole non è tanto che Egli non abbia voluto l'inimicizia, ma il fatto che l'abbia superata dal di dentro.

Gesù ci ha insegnato di fare del nemico un amico; c'è un detto nel Vangelo riportato solo da Matteo: «Se uno ti chiede di fare con lui un miglio di strada, tu fanne due». Poteva essere chiunque, ma il caso normale, più frequente era quello di un soldato romano disperso oppure in missione, incapace di trovare il luogo dove era diretto, che chiedeva agli abitanti

di guidarlo. E farsi vedere con un soldato romano, con un nemico, non era opportuno. Gesù dice di farlo, lui stesso forse l'ha fatto.

C'è un altro insegnamento: «Se uno ti percuote una guancia, porgigli anche l'altra». Chi ti percuote non è certo un amico, per lo meno è un amico diventato nemico, almeno in quel momento. Gesù quindi invita a trattare il nemico quasi fosse un amico, a rinunciare al proprio diritto. Quante volte Gesù ha detto di vincere il male con il bene... anche davanti a Ponzio Pilato o al sinedrio. Gesù ha rinunciato al proprio diritto, non per viltà o per incapacità, ma perché non ha voluto entrare nel gioco, nella spirale dell'inimicizia. Ha trattato il nemico come amico rinunciando al suo stesso diritto. Ha dato tutto se stesso anche per i nemici: «Perdonali, non sanno quello che fanno». La sua vendetta non è stata quella di uccidere i nemici, ma di uccidere la morte anche dei nemici. Ha introdotto le esagerazioni, l'incommensurabilità dell'amicizia nel cuore dell'inimicizia. E quando uno, in una situazione di inimicizia, non agisce da nemico, l'inimicizia non può più fare nulla, è destinata a perdere. L'inimicizia esiste sempre perché esiste sempre qualcuno che riveste il ruolo del nemico. Le inimicizie esterne senza dei protagonisti che la incarnano, durano poco.

Studiando il meccanismo del capro espiatorio riusciamo a intravedere come la piccola ingiustizia diventi rivalità, la rivalità antagonismo, l'antagonismo violenza e distruttività per se stessi, per l'altro, per tutta la società. Questa è la grande via all'altro: non sperimentare inimicizia, non credere tutti amici, ma nel cuore dell'inimicizia vivere da amici.

Gesù poi è stato straniero. Come è mirabile quell'episodio riportato da Marco e da Matteo; Gesù che va dalla donna siro-fenicia, da straniero a straniero, dove Gesù impara dalla straniera: «Per questo tuo ragionamento, va', tua figlia è salva». Un grande gesto quello lì.

Il Vangelo di Marco, con grande perizia e profondità, mostra che i viaggi di Gesù fuori della Galilea, in territorio pagano, devono essere preparati da una maturazione a casa propria. Solo il superamento del puro e dell'impuro gli permettono di farlo, gli aprono la porta. Pare che lui stesso debba riciclarsi, maturare la sua ebraicità per farla diventare apertura a tutti. C'è una mirabile successione nei capitoli del Vangelo di Marco dove l'atteggiamento di Gesù è caratterizzato dalle sue aperture; bisogna cambiare dentro per poter incontrare l'altro, ed è l'incontro con l'altro che ti costringe a cambiare.

Straniero in quanto estraneo, ma oggi si approfondisce anche la sua posizione di figlio illegittimo, che forse lo ha messo in una situazione di estraneità.

C'è poi il suo carisma per cui Egli ha uno stile, un metodo, un approccio che lo distingue e lo mette quindi in conflitto con gli altri, è quello del Regno di Dio, che è un'entità così poco manovrabile che ti costringe ad essere sempre in movimento. I miracoli, che lo mettono a parte, in una situazione di diversità dall'altro, se da una parte, gli procurano fama e fanno accorrere a lui le folle, dall'altra, ne fanno come una specie di indemoniato da temere, da esorcizzare, il maledetto, il condannato, finito sulla croce.

Egli è stato veramente straniero fuori casa sua, dentro casa sua, nelle relazioni con gli altri, nella nudità del suo patibolo. Eppure anche in questa condizione di straniero, ha valorizzato l'altro, ha creato condizioni per una nuova cittadinanza molto più aperta, molto più disponibile.

## **LO STRANIERO PER NOI CMD**

A un gruppo missionario di cui non conosco né le attività né gli obiettivi né i programmi, verso cui nutro un senso di ammirazione, di solidarietà, di sostegno, una raccomandazione vorrei farla, come la vorrei fare a me e a tutta la Chiesa: continuiamo ad agire in concreto, perché l'altro spesso ha bisogno, ma cominciamo a fare anche della cultura una forma di carità.

Non possiamo soltanto essere spinti da un atteggiamento di apertura ad andare verso l'altro, ma bisogna andarci attrezzati di approfondimenti, di consapevolezza, di proposte. Credo che non sia più il tempo di andare a raccogliere per dare, è il tempo di pensare come dare, di pensare cosa dare, di pensare per dare.

Allora è importante che i centri missionari di una regione riescano ad analizzare la situazione dello straniero e a fare le proposte che poi possono trovare ascolto nelle comunità cristiane; è importante che rappresentino non solo l'invito generico ad andare incontro all'altro, ma anche la capacità di stanare atteggiamenti sbagliati, di ispirare idee nuove, di indicare le piste su cui muoversi. La carità ha bisogno di cultura in questo momento; è necessario elaborare un concetto di straniero in base alla realtà di oggi e in base all'ispirazione biblica. Forse può essere una forma di carità più duratura e più efficace che dare semplicemente soldi o solidarietà.

Un'altra consapevolezza da maturare è quella della straordinaria ricchezza di ciò che abbiamo fra le mani: la Scrittura prima di tutto, ma anche l'esempio. Non siamo indietro, siamo avanti... ma bisogna prima prendere coscienza di quello che abbiamo per poi saper rispondere alle grandi sfide.

Superata la fase del moralismo o della carità mossa soltanto dalla sensibilità del cuore, dobbiamo prendere coscienza che c'è un vuoto culturale su certi fondamenti della coesistenza, soprattutto a livello umanitario; c'è bisogno proprio di una cultura nuova, come dicevo prima, ma anche di un coraggio nuovo.

Proprio dalle missioni è venuta alla società quella espressione anche politica, certamente sociale, che è stato il pacifismo, che a volte si è contraddetto e ha preso tante strade, ma è una proposta che è venuta dal fronte missionario. Finito l'internazionalismo marxista, superato il nazionalismo liberale, c'è bisogno di ripensare il mondo come una casa comune, con ideali e con una cultura nuova.

Pensiamo alla ricchezza di progetti come il Regno di Dio; quando si parla di Regno di Dio si sente subito odor di candele e di preti, mentre è un progetto, non è una virtù. Quello del Regno di Dio è un progetto grandissimo che consiste in questo: facciamo regnare Dio e il povero sarà salvo. Consideriamo la realtà delle forze storiche in gioco, ma diamo a Dio la possibilità di essere presente e Dio non vuole essere presente se non c'è chi lo invoca, chi lo rende presente, chi lo serve, chi lo scopre, chi lo cerca. Questo progetto, secondo me, potrebbe salvare anche oggi, rimettere in moto una salvezza.

Infine, l'ultimo spunto che ci viene dalla Parola di Dio e dalla riscoperta di alcuni suoi elementi, è la comune umanità. La salvezza si innesta sull'umanità, il Vangelo ha un tasso notevole di umanesimo; non è l'uomo chiuso in se stesso, ma è l'uomo in cui Dio si manifesta, in cui Dio si riflette perché è la Sua immagine e la Sua somiglianza.

Dice la preghiera dell'immigrato clandestino: «Prima di essere straniero e di essere clandestino, io sono un uomo». Ed è la riscoperta di questa umanità, in un periodo in cui la macchina sembra più capace e più forte dell'uomo, la strada per l'apertura verso l'altro.